

DOCUMENTI II
ETICA AMBIENTALE:
WILDERNESS

LA FILOSOFIA WILDERNESS: ASPETTI E RIFLESSIONI

Nelle radici storiche del movimento Wilderness italiano e mondiale la posizione dell'AIW in merito ai temi controversi della caccia e dell'integralismo naturalistico

Franco Zunino

In Italia sono in molti a credere di aver compreso la filosofia Wilderness, per poi regolarmente scontrarsi con i suoi significati più intrinseci nel momento in cui si accorgono che non hanno nulla a che fare con l'animalismo anticaccia o con l'integralismo naturalistico.

Eppure nel diffondere questa filosofia, io non ho mai scritto cose che potrebbero far pensare ciò: sono solo state interpretazioni di chi, avendo soprattutto spirito animalista e/o anticaccia ed un senso integralista nel rispetto per l'ambiente (si badi bene, entrambe posizioni anche condivisibili, ma a determinate condizioni e, soprattutto, in sole determinate circostanze), ha creduto di ravvisarle nello spirito Wilderness. Spirito che evidentemente li ha affascinati per il suo legame più diretto e vero col mondo naturale selvaggio, e che in ogni modo sta alla base anche delle loro idee animaliste (il rispetto della vita) e naturalistiche (la preservazione integrale).

Il movimento Wilderness italiano, che ha le sue radici in tutto quanto ho scritto negli ultimi venti anni (prima d'allora in Italia nessuno aveva mai parlato di Wilderness, né tanto meno di filosofia o di Aree Wilderness), non si è mai discostato dalle idee che mi portarono a promuoverlo, e che sono assolutamente lineari con quelle storiche del movimento e dei fondatori americani.

Purtroppo sono in molti ad aver creduto di scoprire negli ideali della Wilderness le proprie convinzioni ambientaliste, mentre in realtà di essi le loro convinzioni ne sono solo una parte. In molti hanno confuso le Aree Wilderness con le Riserve Integrali. Ed è da questa confusione, mantenuta anche da molti massmedia per disinformazione, che sono nate e continuano a nascere tante incomprensioni sul reale significato della Wilderness come filosofia di vita, e così sulle Aree Wilderness e sulla loro funzione.

La natura selvaggia intesa come Wilderness è una natura da vivere piuttosto che da visitare. In quanti non hanno capito questo concetto, nonostante le spiegazioni ogni volta date per illustrarlo! Eppure è certamente questo il concetto base della filosofia Wilderness come espressa da Thoreau, il quale mai "visitò" il mondo della natura, bensì sempre lo "visse": perché il *visitare* la natura è una pratica moderna, artificiosa, e di per sé quasi contrastante con la stessa filosofia Wilderness nel momento che questa visita diventa meramente educativa e didattica, quale purtroppo è tutta la concezione della visita come intesa nei nostri Parchi Nazionali ed altre aree protette: lembi di natura sottratti al mondo ed alle regole della natura per essere trasformati in musei e, come questi, ambienti assolutamente estranei, distaccati, isolati, dal contesto in cui sono inseriti. Nulla è più morto di tutto quanto diviene museale!

Ma cosa va inteso per *vivere la Wilderness*? A questa domanda rispondo che si deve intendere che l'uomo ne venga a fare parte integrante, come essere biologicamente vivente in essa in forma equilibrata, quindi anche cacciando o pescando, raccogliendo frutti, legna per il fuoco, dormendo all'addiaccio o in capanne e ricoveri, costruendo al limite questi ricoveri, ed anche camminando ed osservando, ovviamente, pur che ciò non sia fine a se stesso o, peggio, che la Wilderness non divenga un mero mezzo per soddisfazioni personali quali possono essere quelle legate ad imprese sportive in genere, che sono attività moderne ed artificiose che più nulla hanno a che fare con le imprese degli esploratori del passato. Tutte cose ovviamente ben lontane dal costruire case o strade, dissodare o disboscare, come qualcuno potrebbe avere interesse a sostenere. "Visitare" significa solamente camminarvi e guardarsi attorno; una cosa che di per sé esclude l'uomo dall'essere parte integrante dell'ambiente, ma solamente un visitatore, come, appunto, in un museo,

dove la natura sta oltre il vetro e l'uomo al di qua del vetro: anche questa, un'attività moderna e avulsa dal contesto ambientale, seppure rispettosa di questo. Non in contrasto, ma neppure in equilibrio. Ci dobbiamo però chiedere, ha senso trasformare dei pezzi di natura in bacheche da museo? Perché questo sono di fatto i Parchi senza Aree Wilderness (oltre che mere aree di moderna ricreazione fisica)!

Ecco quindi che l'Area Wilderness diviene un luogo da vivere, in contrasto al Parco che è un luogo da visitare. E ciò spiega non solo la profonda differenza tra la filosofia Wilderness e l'ambientalismo *sui generis*, ma anche il fatto che l'Area Wilderness possa fare parte del Parco, e parte come soggetto territoriale *superiore*.

Ragion per cui può sintetizzarsi questa visione filosofica con l'assioma che *Wilderness è cogliere un fiore*. Questo per dire che nella Wilderness, per un principio filosofico, non è implicito il non raccogliere fiori, come in genere è stabilito per tutti i Parchi: perché cogliere un fiore è *vivere* la Wilderness; significa che la natura è parte integrante dell'uomo, non avulsa al suo essere.

Ecco perché il praticare la caccia non può essere di principio incompatibile con le Aree Wilderness, in quanto quello che sentiamo e che spinge noi alla natura selvaggia sono le stesse cose che sentono e spingono i cacciatori a praticare la loro attività. Ed anzi, loro praticano qualcosa di antico (vecchio di almeno 150.000 anni ed insito nel comportamento di tutti i predatori dalla nascita della vita sulla terra!) mentre i moderni visitatori sono qualcosa di molto, molto moderno ed avulso dal contesto ambientale: nessun animale guarda un altro animale per piacere interiore, ma solo per fuggirlo o per predarlo. Mi si dirà che l'uomo ha un intelletto, e quindi esigenze spirituali, e posso condividere questo concetto. Ma perché negare quel principio di equilibrio ed interdipendenza che sta alla base anche del nostro razioicinio (e che così tanto ben si percepisce visitando i Parchi africani dove ogni essere vivente è interdipendente dall'altro, uomo compreso se non fosse per i divieti - a sua tutela! - che lo impediscono).

La filosofia Wilderness esprime quindi un concetto d'uso dell'ambiente basato sulla *qualità* dell'esperienza, in contrasto con la *quantità*. Là dove per qualità si deve intendere una presenza umana

che sia in equilibrio a prescindere dalle motivazioni che spingono l'uomo nella natura; una presenza che dia a tutti la possibilità di godere un'esperienza di solitudine, e che gioco forza la si ottiene con una limitazione d'uso e di frequentazione; tutte cose che di solito fanno a pugni con il concetto della quantità, del diritto di tutti, del "Parco produce" quale espressione coniata per giustificare uno sfruttamento a fini economici della natura protetta, sfruttamento che di per sé è la negazione stessa dei principi storici che stanno alla base di questa istituzione, inventata per conservare le bellezze naturali e non già per sfruttarle in un modo semplicemente diverso: la quantità dell'esperienza. "La ricreazione per tutti ..." è titolato uno dei capitoli del libro *Battle for Wilderness* del noto conservazionista americano Michael Frome. Emblematico il titolo del capitolo successivo: "... ma non tutti assieme". Aldo Leopold sosteneva a proposito che non si può "... applicare la filosofia della produzione di massa a ciò che è contrastante con tale filosofia. Il valore della ricreazione non è una materia di cifre. La ricreazione è valutabile in proporzione all'intensità delle esperienze che ci permette ...".

Non per nulla è il massiccio afflusso di visitatori uno dei maggiori problemi che affliggono le Aree Wilderness americane, non la caccia. Non ho mai letto un testo, sui tanti libri e riviste che ricevo da tutto il mondo sulla problematica Wilderness, dove si parli della incompatibilità tra caccia e Wilderness, mentre è un dibattere continuo sui problemi creati dai cosiddetti amanti della natura, dagli alpinisti ai trekkingisti, ai canoisti, ecc.. Questo fatto, nella patria dei Parchi Nazionali e soprattutto della filosofia Wilderness e del suo concetto di conservazione, dovrebbe dirla lunga sulla consuetudine tipicamente italiana degli ambientalisti di puntare più alla chiusura della caccia che alla tutela dell'ambiente; forse c'è qualcosa di sbagliato nel nostro modo di intendere le priorità, o forse confondiamo le priorità per motivi puramente sentimentalistici, per cui finisce per divenire più importante impedire la caccia allo storno che non salvare una valle selvaggia!

Per dirla con una metafora che ci faccia meglio comprendere lo spirito della Wilderness, in natura è più corretta la presenza di un cacciatore che non di un visitatore, perché il primo pratica qualcosa di antico ed integrato con l'ambiente, il secondo è un essere avulso dal contesto. Il primo è "lupo", il secondo non è niente che abbia a che

fare con ciò che lo circonda. E se il raziocinio ci spinge ad accettare il secondo quale risultato del nostro intelletto superiore, esso non dovrebbe mai farci rinnegare l'ancestrale diritto a "viverlo" che spinge il primo nello stesso mondo selvaggio che alcuni di noi amano "visitare".

La verità è che per tanti il viscerale amore verso gli animali è di gran lunga superiore ad ogni altra forma di rapporto col mondo della natura; però, almeno secondo me, questo viscerale amore verso una sola parte del creato - non a caso, gli esseri animali più vicini all'uomo - equivale a quello eccessivamente sbilanciato a favore dell'uomo delle varie religioni monoteistiche. Ed è ben nota quanta colpa si dia al cristianesimo per i danni che la natura ha subito dall'avvento di questa visione religiosa antropocentrica (che, da credente, pur non mi sento di negare in assoluto).

**articolo apparso su "Documenti Wilderness" anno XVII, n.1
Gennaio-Marzo 2002,
inserito nel sito di filosofia ambientale il 24 marzo 2003**

**Franco Zunino è segretario AIW Italia
vedi HYPERLINK "<http://www.wilderness.it>"
<http://www.wilderness.it>**